

Cultura

Restaurata a Foligno tavola di Niccolò Alunno

Sarà il critico d'arte Federico Zen a presentare sabato prossimo nella sala del consiglio del palazzo comunale di Foligno il restauro della tavola di Niccolò di Liberatore detto l'Alunno (San Francesco riceve le stimmate) recentemente sottoposta ad intervento da parte della cooperativa Beni culturali di Spoleto con finanziamento della Regione Umbra

Affluenza record al Musée d'Orsay per la collezione Albert Barnes

PARIGI Quasi un milione e mezzo di persone hanno visitato in 100 giorni le opere della collezione Barnes esposte fino al 1° gennaio al Musée d'Orsay di Parigi, battendo il record d'affluenza del tesoro di Tutankamen esposto nel 1967. I capolavori da Cézanne a Matisse sono stati ammirati, fino al 26 dicembre da 1.344.069 persone

Ripubblicato il saggio di Novalis del 1799. Il romantico tedesco profetizzava la riunificazione del continente nel segno del cattolicesimo. Integralismo? Origine del nazionalismo? Pensiero ancora attuale? Rispondono: Quinzio, Baget Bozzo, Givone, Esposito

Europa ex tribù cristiana

«La cristianità, ovvero l'Europa»: questo il titolo del celebre saggio di Novalis del 1799. Oggi viene ripubblicato nell'«Opera filosofica». Un lavoro imponente che consente di discutere l'attualità o meno di quel pensiero. Proprio ora quando il vecchio continente è alle prese con scontri di tipo etnico e proliferano in forme diverse spinte nazionalistiche e regionalistiche.

GIUSEPPE CANTARANO

«Erano belli, splendidi tempi quelli in cui l'Europa era una terra cristiana, in cui un'unica Cristianità abitava questa parte del mondo umanamente plasmata, un unico, grande interesse comune legava insieme le più remote province di questo vasto regno spirituale» così nel 1799 Novalis, poeta e filosofo del Romanticismo, inizia il suo celebre saggio dedicato a *La Cristianità ovvero l'Europa*. Il testo compare ora nell'«Opera filosofica» pubblicata in due volumi da Einaudi (vol. I, pp. XLIII-620, L. 70.000, vol. II, pp. 965, L. 85.000), tradotta e curata da Fabrizio Desideri e da Giampiero Moretti. Un lavoro pregevole e imponente, che ha il merito, peraltro, di presentare al lettore italiano una immagine di Novalis completamente inedita e per alcuni versi sorprendente. Ed è l'immagine di un pensatore particolarmente incline all'osservazione scientifica della natura, intenzionato a organizzare in un unitario progetto enciclopedico di sapore illuminista, le multiformi forme del sapere umano.

Ma torniamo al saggio in questione, «disperatamente profetico, sotto alcuni punti di vista. La congiuntura epocale in cui Novalis scrive *Cristianità ovvero l'Europa* è a dir poco drammatica. Napoleone, tornato in Francia, si accinge a rovesciare il Direttorio, dopo la morte di Pio VI il Soglio pontificale risulta ancora inquietantemente vacante, infine, la Grande Coalizione si appresta a spolverare le armi per una nuova guerra.

Nel momento in cui i tradizionali fondamenti dello Stato assolutistico vengono sovvertiti da una costellazione di eventi che tende a far vacillare l'idea stessa di Europa, recidendo così quel vincolo secolare (la religione cristiana) che ne aveva delineato il profilo, il testo del giovane Novalis appare quanto meno sconcertante. E con sorpresa, peraltro, viene accolto anche dai suoi fedeli amici di Jena.

Nello sconquasso politico e spirituale della vecchia Europa, Novalis evoca «profeticamente» una possibile pax europea. Nella convinzione più assoluta dell'identità spirituale e politica tra Cristianesimo ed Europa (tra Cristianesimo e Modernità), egli sostiene che la pace europea, cioè la sal-

vezza stessa dell'idea di Europa, possa scaturire soltanto dalla resurrezione di quella religiosità - il Cristianesimo appunto - da cui essa trae spiritualmente origine.

Alle soglie di questo terzo millennio, nella liquefazione degli assetti geopolitici della vecchia Europa, il sogno romantico di Novalis sembra oggi prender forma storica nel vagheggiamento di una nuova cristianizzazione «oltre l'Europa». Ma è possibile recuperare le radici cristiane dell'Europa nell'epoca della secolarizzazione? È auspicabile una filosofia geopolitica dell'Europa rifondata, per così dire, sull'identità spirituale di una Cristianità delle origini?

«Certo la tentazione è forte», osserva Sergio Givone, «la tentazione di leggere questo scritto di Novalis in chiave politica, intendendo dire: Ma davvero Novalis non fa che rimpiegare lo stereotipo di una Europa cristiana, o di una Cristianità che si sarebbe storicamente realizzata in Europa? Davvero Novalis è l'anticipatore di un neointegralismo cattolico che nasconde la propria intolleranza sotto le bandiere della «casa comune?»

Questa, per Givone, è una lettura ingenua di Novalis che rischia di portare fuori strada. In realtà la tesi di Novalis è un'altra, ed è la contrapposizione del Cristianesimo come fatto storico e del Cristianesimo come fatto spirituale. Il Cristianesimo fedele ai suoi miti estremi, a cominciare da quello dell'attesa della Gerusalemme celeste, così come è stata annunciata dai suoi profeti e dai suoi poeti visionari.

Sostanzialmente diversa, invece, è l'interpretazione che del testo di Novalis sembra dare Sergio Quinzio. «Nel frammento *Cristianità ovvero l'Europa* Novalis racconta una favola la sua sublime Europa cristiana è puramente immaginaria. Pressappoco come la Grecia di Holderlin». Ma da che cosa nascevano questi fantastici vagheggiamenti? «Evidentemente», risponde Quinzio, «dalla nostalgia di qualcosa che si sentiva perduto da una mancanza cioè. Mi pare che il fenomeno sia tipicamente moderno, prosegue infatti anche nei nostri giorni, nella fanciullesca, o folle, ricerca di paradisi smarriti. La



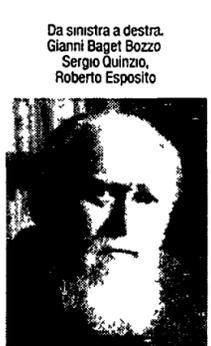
Bozzo «Finché ci sarà fede cristiana Novalis offrirà le parole di speranza che appartengono a questa fede. Quale parola può esser detta innanzi al Nulla che non sia il nome del Dio incarnato? Il Nulla non tollera alcun ente che non sia il Mistero di là degli enti capace per questo di penetrarli e di assumerli. Solo la fede può dire il nome del Mistero. Ma la ragione che non confessa il Mistero si perde. «Se non credete non comprenderete» dice Isaia. Novalis è un testimone di questa parola del profeta ebraico di Cristo».

Un Cristianesimo senza dogmi evidentemente, non può che sfaldarsi. Anzi: non è affatto un Cristianesimo. Da questo punto di vista sono del tutto prive di significato, secondo Esposito le proteste laicistiche contro le «lorzature» dogmatiche del Papa. Fuori da quei dogmi il Cristianesimo è solo «pappa e cuore». Ciò non significa tuttavia, che questa difesa del dogma sia oggi possibile. E neanche, tantomeno che intorno ad essa possa costruirsi la nuova Europa. «Intanto per le diverse anime del Cristianesimo europeo - sottolinea Esposito - poi perché l'Europa, se vuole ritrovare un senso, non può cercarlo che nel nodo con i popoli extraeuropei che la circondano e ormai la abitano in tutte le sue grandi città e dunque anche con le loro religioni. E infine perché l'idea stessa che il Cristianesimo possa unificare politicamente l'Europa, è in sé radicalmente stonco-politica, è in sé radicalmente anticristiana. È il tradimento della Croce per la Gloria, il rovesciamento della logica seccamente impolitica del sermone della montagna».

Una politica cristiana a livello continentale sarebbe dunque non solo ineffettiva sul terreno politico ma contraddittoria e idolatrica su quello propriamente teologico. Ma non è questa secondo Givone, la visione di Novalis. Replica infatti Givone «Chi progetta oggi un'Europa unita nel segno della Cristianità? Proprio chi pensa il Cristianesimo come fatto storico come salvaguardia dei valori della tradizione come cittadella dell'etica ecc. Novalis sta dall'altra parte. Dalla parte di un Cristianesimo che idealizza la storia ma per negarla. Un Cristianesimo insomma dello spirito».

moderità manifesta in questo il suo ruolo la sua negatività una condizione che le culture antiche le quali si comprendevano nella continuità con il passato non conoscevano. C'è stata sulla soglia del moderno una rottura non più sanata».

Ci troviamo di fronte, dunque, ad un cattolicesimo politicamente reazionario? Secondo Roberto Esposito sembrerebbe di no perché il saggio di Novalis inaugurerebbe una tradizione molto viva in tutto il Cattolicesimo degli ultimi due secoli e che trova forse il punto di massima condensazione spirituale nei saggi europei del grande teologo italo-tedesco Romano Guardini. «Al centro di essi - precisa Esposito - c'è appunto l'idea che l'Europa sia unificabile solo nel nome del Cristo. Non è stato, insomma l'Occidente a vitalizzare il Cristianesimo nato in Oriente, ma piuttosto il contrario. Tuttavia, ciò che lega più intimamente questa tradizione (si pensi anche a Mantain) al testo novalisiano non è solo questo nucleo teologico-politico ma anche la sua declinazione moderna, nel senso che l'Europa è salvata dal Cristo non in



Da sinistra a destra: Gianni Baget Bozzo, Sergio Quinzio, Roberto Esposito

quanto egli la tiene al riparo dai rischi del nuovo sapere tecnico, ma proprio in quanto ad essi la espone. Ecco l'elemento che separa questa linea dal cattolicesimo reazionario di altri autori la connessione tra Cristianesimo e secolarizzazione per certi versi già implicita nel saggio di Novalis».

Il sogno di Novalis, nel 1799 di un ritorno dell'Europa alla Cristianità medievale prima della Riforma tuttavia, è un vaticinio che non si è avverato o che non si è ancora avverato. Ma appunto per questo il suo saggio resta tremendamente attuale. Ne è convinto Gianni Baget Bozzo. «Novalis ha scritto prima che il nichilismo invadesse l'Europa. Oggi il nichilismo l'ha penetrata. Tutte le fedate al posto della fede cristiana ma in funzione dei principi che essa aveva posto sono spente. Il comunismo marxista questa grande eresia cristiana ha perso il suo spazio istituzionale. È possibile costruire un mondo a possibilità inimmisurabili, come quello che la tecnologia crea senza il messaggio del Dio amore che Gesù ha manifestato? È finita la Chiesa del peccato, della paura dell'Inferno perché non

quanto egli la tiene al riparo dai rischi del nuovo sapere tecnico, ma proprio in quanto ad essi la espone. Ecco l'elemento che separa questa linea dal cattolicesimo reazionario di altri autori la connessione tra Cristianesimo e secolarizzazione per certi versi già implicita nel saggio di Novalis».

Il sogno di Novalis, nel 1799 di un ritorno dell'Europa alla Cristianità medievale prima della Riforma tuttavia, è un vaticinio che non si è avverato o che non si è ancora avverato. Ma appunto per questo il suo saggio resta tremendamente attuale. Ne è convinto Gianni Baget Bozzo. «Novalis ha scritto prima che il nichilismo invadesse l'Europa. Oggi il nichilismo l'ha penetrata. Tutte le fedate al posto della fede cristiana ma in funzione dei principi che essa aveva posto sono spente. Il comunismo marxista questa grande eresia cristiana ha perso il suo spazio istituzionale. È possibile costruire un mondo a possibilità inimmisurabili, come quello che la tecnologia crea senza il messaggio del Dio amore che Gesù ha manifestato? È finita la Chiesa del peccato, della paura dell'Inferno perché non

quanto egli la tiene al riparo dai rischi del nuovo sapere tecnico, ma proprio in quanto ad essi la espone. Ecco l'elemento che separa questa linea dal cattolicesimo reazionario di altri autori la connessione tra Cristianesimo e secolarizzazione per certi versi già implicita nel saggio di Novalis».

Il sogno di Novalis, nel 1799 di un ritorno dell'Europa alla Cristianità medievale prima della Riforma tuttavia, è un vaticinio che non si è avverato o che non si è ancora avverato. Ma appunto per questo il suo saggio resta tremendamente attuale. Ne è convinto Gianni Baget Bozzo. «Novalis ha scritto prima che il nichilismo invadesse l'Europa. Oggi il nichilismo l'ha penetrata. Tutte le fedate al posto della fede cristiana ma in funzione dei principi che essa aveva posto sono spente. Il comunismo marxista questa grande eresia cristiana ha perso il suo spazio istituzionale. È possibile costruire un mondo a possibilità inimmisurabili, come quello che la tecnologia crea senza il messaggio del Dio amore che Gesù ha manifestato? È finita la Chiesa del peccato, della paura dell'Inferno perché non

può sorgere al suo posto una Cristianità dell'amore della libertà e della compassione? Oggi il vaticinio di Novalis che annunciava il risorgere del Cristianesimo dopo un tempo di anarchia sembra più vero».

Ma più vero dal punto di vista storico? O più vero dal punto di vista strettamente teologico per non dire poetico e mitologico? «Il senso della polemica di Novalis contro Lutero - replica Givone - sta tutto qui: la poesia non la filologia, ci dice la verità del Cristianesimo e questa verità trascende la storia. Insomma Novalis vede un troppo bene che il Cristianesimo storicizzato e mondanziano non ha nessun futuro - e come dargli torto? Non è forse vero che le varie escatologie secolari hanno regolarmente scavalcato il messaggio cristiano pur appropriandosene? Perciò Novalis ricorre all'utopia della Cristianità compiuta della Cristianità europea ma per l'appunto si tratta di una evocazione utopica».

Non a caso infatti il saggio di Novalis si apre con l'immagine di una favola «impossibile» («Erano bei splendidi tempi quelli in cui») e si chiude su toni di forte profetismo messianico. Certo si può prendere sul serio la favola, e oggi c'è chi lo fa sognando di resuscitare una mitizzata Cristianità. Ma in Novalis precisa Quinzio, tutto era sotto il segno della notte. «La natura il mistero la donna angelicata, la morte, il simbolo l'unione del mondo visibile e invisibile. La riflessione sul passato doveva dare la forza per il nuovo, per una magica trasformazione liberatrice. Deve venire la sacra età della pace il tempo senza fine di un'armoniosa pienezza. Il poeta Novalis - conclude Quinzio - studiò scienze minere, meditò su problemi di gravitazione sulle teorie delle macchie termiche, su tecniche di soffiatura, su fabbriche di vino potassa e olii eterei. A scomparire, in tutto questo era proprio la fede cristiana, dissolta in una mistecheggiante soggettività gli epigoni del romanticismo oggi lo seguono soprattutto o soltanto in questa vaga, fantasiosa religiosità».

È una tesi questa di Quinzio radicalmente opposta a quella di Baget Bozzo secondo il quale il Dio incarnato è la possibilità del genere umano di divenire anch'esso l'incarnazione di Dio. Spiega Baget

Marmorì il parigino, sprovvincializzò l'Italia anni 50

A casa sua, in Rue Saint-Simon, non mancavano mai Robbe-Grillet e Klossowski, alla Bibliothèque National passava il tempo con Italo Calvino, le fotografie lo ritraggono con Jean Paul Sartre e Jeanne Moreau, le ore libere le passava al «Flore» bevendo vino bianco con gli intellettuali francesi. Muoveva le agili gambe portando a spasso per Parigi la sua figura alta, la sua sagoma asciutta, quasi che il volesse sottrarre alla corposità fosse il timbro del suo stile.

Giancarlo Marmorì (1926-1982), in epiche non sospette, è stato il referente parigino ed europeo per una parte importante della cultura italiana - un orecchio raffinato e sensibile - secondo Paolo Portoghesi - spalancato nel centro

di Parigi. E la sua recente e attuale riscoperta - dalla pubblicazione dei saggi «La bellezza è difficile» presso Laterza a «Gabriele» edito da Mondadori - in una giornata di studio all'Università di Genova ad un numero speciale della rivista «La Riviera Ligure» della Fondazione Novaro sino alla riproduzione presso ES della sua traduzione de «Il bagno di Diana» di Klossowski - gettano uno sguardo meno superficiale dietro una delle tante firme che hanno caratterizzato il giornalismo italiano.

Nato alla Spezia Marmorì era trasferito nella capitale francese all'età di ventinove anni sulle tracce di Valéry a cui aveva dedicato la tesi di filosofia presso l'ateneo genovese. Dopo un breve periodo quale

redattore dell'agenzia Ansa aveva preso a scrivere per il «Mondo» di Panunzio collaborando a varie testate («Caffè», «Verr», «Comere della Sera» «Illustrazione Italiana») sino a diventare corrispondente de «L'Espresso». Il filo sottile della ricerca intellettuale lo porta a percorrere diverse vie quella della poesia («Poesie» del '57 Editions Caractères) quella del romanzo («Lo sproloquio» e «Storia di Vous» editi prima da Seuil e poi da Feltrinelli, «La Venere di Milo» e l'incompiuto «Gabriele») quella della sagistica («Le vergini fucinate» «Senso e anagramma» «Le città dell'amore» «Tamara de Lempicka») quello delle traduzioni e infine quello della cronaca d'arte e del giornalismo culturale di cui fu certamente un pioniere.

MARCO FERRARI

Ma quello che traspare, da una vita intensissima è soprattutto la sostanza delle sue relazioni e il ruolo di trade union tra cultura italiana francese ed europea in generale come testimonia dai contributi presenti su «La Riviera Ligure» Verdino Silva Bianciotti Ajello Grenier Portoghesi, Viola,

Calvino e la moglie Eleonora Guicciardi con la quale condivide, oltre all'esperienza giornalistica anche uno stile di vita e un comune senso del gusto. Si era portato dietro dall'Italia le opere complete di Gabriele D'Annunzio, i libri del suo contemporaneo Eugenio Montale l'eleganza e la poesia dei suoi gesti e dei suoi pensieri un modo di essere e di scrivere

che attraverserà tutta la sua vita precocemente conclusa. Per Hector Bianciotti lo scrittore e giornalista ligure era «uno dei capifila dei movimenti estetici delle rivalutazioni delle intermissioni del gusto un metafisico delle stravaganze un baudelairiano un moderno compiuto». Mai oppresso dai impianti della lonta-

na sofferito da una solida curiosità amante della libertà di ogni libertà Marmorì si presentava con la sua ana riservata e discreta, lontana dagli accessi eppure venata di uno spirito ironico, sottile e critico. Lo scrittore-giornalista ebbe la fortuna di installarsi nella Parigi anni Cinquanta che dopo i tormenti della guerra tornava ad essere capitale della cultura grazie ai gruppi dei caffè letterari ai miti di Saint Germain-des-Presses e del Quartiere Latino all'esistenzialismo e poi al strutturalismo alla voce metallica di Edith Piaf e a quella pastosa di Yves Montand ai film di Autant Lara René Clair Renouir Bresson e ai primi vagiti della «nouvelle vague» un vento di trasgressione che soffiava «Sino all'ultimo respiro».

Più propenso a seguire gli avvenimenti culturali e mondani piuttosto che quelli politici circondato dalle amicizie di Brancusi Rohmer Barthes, Godard e Tzara lo scrittore Marmorì ci appare oggi segnato da un «ecumenismo estetico» che lo portava a saltellare tra riscoperte filoni inediti e mode senza mai fissarsi in un modello trasformandosi in un «tuttologo» della bellezza anche se la sua convinta partecipazione al Gruppo 63 ne fa un protagonista dell'avanguardia un ostinato spenimentalista un ricercatore «dell'occulto contenuto nella coscienza». Così le sue poesie a impianto ermetico e montaliano sconfinano spesso nel panismo il suo maggior romanzo «La Venere di Milo» è ammalato di deca-

dentismo, e la sua opera postuma, «Gabriele» nel frammentismo dell'incompletezza è un omaggio anche cronaco e stilistico, al pittore di origine italiana Dante Gabriele Rossetti capocaulo dei preraffaelliti inglesi.

La sua scrittura rapida e scorrevole, conosciuta dal grande pubblico italiano si espresse nella «saggistica» dove la «sicurezza del gusto» rappresentava una quota dalla quale osservare annusare e testare gli spasmi dell'arte. Badando molto alla qualità e sapendo scegliere e opzionare le culture questo «ligure di Parigi» seppe fuggire la nostalgia infinita del tempo con un profumo di leggera allegria che ancora si spande là dove si è posato il suo passo.